Giannino Balbis:*Non chiedere alla neve*, puntoacapo Editrice, Pasturana 2014

I cinque poemetti di Balbis, raccolti in *Non chiedere alla neve*, non solo rimandano al ritmo narrativo di *Lavorare stanca* di Cesare Pavese*,* ma richiamano alla mente anche il più recente romanzo, ricco di sostanza e ritmo poetico, di Mauro Corona, *La voce degli uomini freddi*.

Infatti, se l’affresco di un ambiente particolare e il ricorso al dialetto, che sono qui quelli di Bardineto, paese montano tra Liguria e Piemonte, se le vicende di dolore, di morte e solitudine raccontate in questi versi da Balbis, rimandano agli stessi soggetti e strumenti di versificazione narrativa di Pavese, l’incanto perenne della neve, i racconti attorno al camino, il silenzio dell’inverno gelido, le rare pause di felicità sembrano ridire in versi quella suggestione del paesaggio e della parola narrante che salva la memoria, di cui il romanzo di Corona si ammanta fino a farsi prossimo al genere fiabesco.

Senza dubbio l’intento dominante del poeta Balbis sta nella volontà di salvare un ampio bagaglio di memorie, che non coincidono soltanto con un passato autobiografico, ma con un modo di vivere e una cultura ormai remoti, che, lontani dall’essere geograficamente circoscritti, diventano emblemi di un percorso esistenziale in cui possono cogliersi i sentimenti universali del dolore e dell’abbandono, dell’amore e della morte. Del resto, in questo paese sperduto entra anche con violenza, tra eroismi e tradimenti, la storia del conflitto fra partigiani e nazifascisti, sconvolgendone il ritmo quieto e ripetitivo dettato dalle stagioni. La memoria dei fatti affidata dall’autore a cinque poemetti rinnova, in qualche modo, quell’abitudine che avevano i vecchi (in questo caso di Bardineto), di sciorinare storie, un po’ vere, un po’ inventate, di fronte al fuoco, quando attorno a loro, che erano i più ricchi di memoria, si radunavano le altre generazioni per appropriarsi delle radici della comunità cui appartenevano; e, talvolta, dopo morti, ancora si rammemoravano affettuosamente, quali figure a loro modo mitiche, narratori esemplari come il Lanetto, “vecchio d’antica/ parola – una sola – parlasse / di vivi o di morti, con servo / o marchese. S’andava / a sentirlo su tutto: /i tempi di terra, di cielo,/ sementi, raccolti (…)”.

Più, allora, che una contrapposizione topica tra la vita degli umili e quella degli abitanti delle città, che in Pavese c’è, ma solo in quanto serve a marcare fortemente la coloritura ideologica, in questa silloge poetica è da leggere, piuttosto, un recupero del valore culturale-pedagogico dell’oralità, come strumento utile a costruire un’identità di gruppo, a salvare un passato altrimenti destinato a venir giù “come il nostro tempo”, così come esclama il vecchio Titta “una bestemmia / e un segno della croce, / un ciocco in bocca al fuoco”. Gli stessi dialoghi fra i vari personaggi e i proverbi inseriti nei poemetti hanno il compito di evidenziare l’elemento della coralità, come anche i valori di solidarietà nonostante qualche inevitabile ripicca o malinteso.

La lotta contro i nazifascisti, la cattura dei partigiani, quel “Come on, come on” che riecheggia così estraneo e perentorio nel silenzio del paese impaurito, sembrano distruggere, infine, una sorta di spazio e di tempo sacro, introducendo l’elemento del tradimento degli affetti parentali e della tragedia. Balbis pare avvertire, insomma, che è proprio dal secondo dopoguerra che tutto è mutato, che la storia ha acquisito un ritmo più veloce e, forse, più disumano, guastando anche il modo di vivere della sua gente, lassù. Sull’ultimo morto solo la neve che cade “in falde sempre più larghe” stende il suo tacito candore “come i panni che usò / San Giuseppe a vestire Gesù”.

Il tema del tempo e della morte, della memoria e dell’oblio da cui questi versi scaturiscono viene così sintetizzato da alcuni versi, dai quali viene tratto il titolo della silloge, che così recitano: “Non chiedere alla neve / che cosa venga prima o venga dopo. / Che cos’abbia il diritto di restare”, e ancora, sempre nello stesso testo (*L’ultima confessione)*: “Non chiedere alla neve / il senso delle storie / vissute e non vissute. / Non chiedere alla neve / se sia più corto il vivere / o il suo significato”. Questo malinconico sentimento della fragilità della vita accarezza personaggi e paesaggi, li rende quasi fiabeschi, li intride di una luce e di una pietas che ricorda certe atmosfere sia virgiliane che pascoliane, mentre le semplici illustrazioni di Elena Balbis aggiungono tenerezza e lontananza nostalgica, lo sguardo, direi, del “fanciullino” pascoliano.

I metri dei poemetti non travalicano mai la misura classica; e la musicalità, più che essere affidata alle rime, che, tuttavia, non mancano, è udibile all’interno del versificare, fluido, colto e delicato.

*Franca Alaimo*

Palermo, 20 settembre 2014